

LINCOLN HARVEY

# BREVE TEOLOGIA DELLO SPORT

Editoriale  
di MARCO DAL CORSO

gdit

377

QUERINIANA

# *Introduzione*

## Una questione di sport

### I.

Adoro quando l’Arsenal gioca in casa! Sabato scorso non ha fatto eccezione. Prima mi sono trovato con i miei amici in un pub della zona. Abbiamo discusso della formazione iniziale della squadra, passato in rassegna gli avversari e accolto fiduciosamente le allettanti previsioni di vittoria. Poi, abbastanza in anticipo sull’orario, come atomi agitati nel vortice di un ciclone abbiamo lasciato il pub per unirci agli altri sessantamila tifosi che si stavano incamminando verso il campo da gioco. In mezzo ad un mare di cappelli, sciarpe e di magliette con gli stessi colori di quelle dei giocatori, abbiamo marciato sotto un tunnel ferroviario – mentre tutta la colonna ripeteva “Armata rossa, Armata rossa”, cadenzando e facendo riecheggiare le parole – e abbiamo oltrepassato venditori di locandine da collezione, di pubblica-

zioni per i tifosi e di ogni sorta di mercanzie, prima di raggiungere infine la strettoia, strapiena da scoppiare: uomini della sicurezza, *steward*, lenti tornelli dal sordo rumore metallico. E poi, finalmente, dentro: il terreno di gioco rilucente e brillante, il frastuono titanico, i giocatori che escono dagli spogliatoi, il volume che aumenta, il fischio dell'arbitro, il calcio d'inizio della partita. Football, ti adoro!

Ad essere onesti, la partita non è stata niente di speciale. Una strenua resistenza della squadra avversaria ha tentato di schiacciare la nostra creatività per proteggere il pareggio a reti inviolate, adottando una tattica sistematica di sterile rallentamento del gioco, di continui falli e di perdita strategica di tempo prezioso. Ciononostante, la partita ha sprigionato ugualmente la sua magia. Il tempo e lo spazio si sono trasformati in puro divertimento, l'intensità della vita – compressa in qualche modo dentro quei 90 minuti – si è dispiegata lungo il campo di smeraldo, mentre mi ritrovavo sospeso in momenti di ansia e di tensione, a mille miglia dalle mie preoccupazioni, a mille miglia dalle cose che mi stanno più a cuore: l'immediatezza del gioco in qualche modo mi afferrava e mi assorbiva con tutti quei continui colpi di scena, con i movimenti veloci e guizzanti e con i passaggi ingegnosi e rapidi che amalgamano e aprono il gioco, liberi e non del tutto calcolati. Nel frattempo la gara improvvisamente esplodeva: Alex Song passava a van Persie che colpiva al volo... UNO A ZERO... e tutti noi che davamo in escandescenze, saltando e sbraitan-

do, balzando in piedi e urlando, menando pugni all'aria nella gioia più pura. Ah, il calcio: non c'è proprio niente come il calcio<sup>1</sup>!

La partita è finita poco dopo e sono stato trasportato di nuovo, in un vagone della metropolitana stipato fino all'inverosimile, nello spazio compresso della vita quotidiana. Ma, mentre i ventidue giocatori si cambiavano negli spogliatoi, vestendo abiti firmati prima di salire in splendide auto per raggiungere magnifiche ville, mi sono ritrovato a chiedermi di che cosa fossi stato testimone. Non era stato prodotto alcunché, non era stato mietuto nulla. La partita era semplicemente iniziata ed era semplicemente finita: un evento fugace che non lasciava alcun segno nel mondo in cui viviamo. Ovviamente, grazie alla vittoria l'Arsenal si ritrovava adesso tre punti in più in classifica. Ma quei tre punti – da celebrare comunque – non avevano alcun valore reale al di là dell'universo fine a se stesso costituito dal campionato in cui giochiamo. Sapevo anche che i giocatori erano diventati più ricchi, mentre i miei amici ed io eravamo di-

<sup>1</sup> Come risulterà chiaro ad alcuni fra i lettori, questo capitolo è stato scritto mentre Robin van Persie e Alex Song giocavano ancora nell'Arsenal: nel calcio, purtroppo, la fedeltà è una virtù che risiede principalmente nei tifosi. Pertanto, anche se ho avuto la tentazione di aggiornare il testo per inserire nomi di giocatori attuali, ho avuto il sospetto che si sarebbe dimostrata niente più che una tregua temporanea. Perciò ho mantenuto il testo originale, sebbene datato. Per una interessante trattazione sul coinvolgimento dei tifosi come partecipanti allo sport, si veda M. NOVAK, *The Joy of Sports. Endzones, Bases, Baskets, Balls, and the Consecration of the American Spirit*, Madison, Lahnam/ML 1994, 24.

ventati un po' più poveri, ma le finanze distorte del gioco professionistico non sono lo scopo del gioco stesso: il denaro è secondario, al massimo è un fattore ausiliario. Ed è stato così che, pigiato in quel vagone, un'ondata di nichilismo mi ha pervaso: le partite sono senza senso, non portano a niente, non hanno alcuno scopo. Eppure, per una qualche strana ragione, questa consapevolezza non mi disturbava; anzi, mi faceva sentire ancora meglio. Ah, il calcio: che vecchio gioco divertente<sup>2</sup>! [...]

### III.

Questo libro ci aiuterà a comprendere il nostro amore per lo sport attraverso un esame della nostra identità più fondamentale come creature, come esseri creati. L'esame che qui offriremo – come qualsiasi spiegazione – ci richiederà di guardare allo sport da un'angolazione particolare. Questo non per dire che si tratta di argomentazioni scritte dal punto di vista di un tifoso dell'Arsenal, anche se questo è vero. È casomai per riconoscere che il libro è scritto dalla prospettiva di un cristiano. Questa è una teologia *cristiana* dello sport.

<sup>2</sup> [Lett., *Funny old game*, cioè appunto “vecchio gioco divertente”, è abituale perifrasi per indicare in Gran Bretagna il calcio, sport che li ha avuto origine (N.d.T.).]

Al giorno d'oggi, così come molto spesso in passato, la maggioranza delle persone non vuole guardare alle cose da una prospettiva cristiana. Si pensa che le spiegazioni cristiane siano intrise di sciocche superstizioni, di miti stiracchiati e di esseri immaginari. Questo rende le spiegazioni cristiane, nel caso migliore, ridondanti e, nel caso peggiore, pericolose in una cultura sempre più atea che ascolta solo la voce chiara e netta dell'oggettività, intonata con l'evidenza dimostrabile ed espressa in sintonia con il ragionamento scientifico. Questo pregiudizio moderno contro il linguaggio cristiano è indubbiamente ingiusto.

L'oggettività, l'evidenza dimostrabile e la razionalità – proprio come la fede cristiana – sono ineluttabilmente legate a luoghi determinati. Non ci sono visioni assolute, senza punto d'osservazione originario, né prospettive senza una qualche tradizione alle spalle. Ogni spiegazione, per quanto possiamo mascherarla, proviene dall'interno di una comunità di fede. Fortunatamente, anche il moderno feticcio delle forme di argomentazione “prive di fede” desta ormai sospetti e, con l'indebolimento della sua presa, che in precedenza era stata per un certo periodo salda come una morsa d'acciaio, ora le voci alternative possono essere udite di nuovo. A seguito di questo cambiamento di clima (non privo di rischi), i cristiani prendono di nuovo la parola con fiducia. Stanno prendendo pubblicamente posizione esprimendosi con coerenza sui fondamenti della buona notizia che Gesù Cristo è Signore. Grazie a questo, po-

tremo guardare allo sport da una prospettiva cristiana, senza vergogna, con fiducia<sup>3</sup>.

Accostandoci alla questione da un punto di vista teologico, tuttavia, ci troviamo a percorrere un sentiero (relativamente) poco battuto. Con ciò non si vuole ignorare il recente turbinio di attività che si è registrato in Gran Bretagna, stimolato fra l'altro dalle Olimpiadi di Londra del 2012 e da un desiderio di “battere il ferro finché è caldo”. Nel complesso, tuttavia, i teologi cristiani non si sono certo concentrati sulla questione dello sport. Uno sguardo ai variopinti cataloghi delle

<sup>3</sup> Credetemi: le spiegazioni cristiane *sono* razionali. Il fatto è semplicemente che la razionalità cristiana è irriducibilmente *teologica*. Per una valida introduzione a questioni metodologiche nel dibattito contemporaneo, si veda W.C. PLACHER, *Unapologetic Theology. A Christian Voice in a Pluralist Conversation*, Westminster John Knox Press, Louisville/KY 1989. Per un tentativo di comprendere le ragioni che stanno dietro all'ostilità nei confronti del pensiero cristiano, si veda G.M. MARSDEN, *The Outrageous Idea of Christian Scholarship*, Oxford University Press, Oxford - New York 1997. Richard J. Bernstein riassume opportunamente così l'attuale stato delle cose: «La convinzione di fondo è che quando ci mettiamo ad esaminare quei concetti che i filosofi hanno adottato come decisivi e fondamentali – si tratti del concetto di razionalità, di verità, di realtà, di giusto, di buono o di norma – siamo costretti a riconoscere che, in ultima analisi, tutti questi concetti vanno intesi come specificamente relativi ad uno schema concettuale, ad un quadro teoretico, ad un paradigma, ad una forma di vita, ad una società o ad una cultura [...]. È illusorio pensare che vi sia qualcosa che potrebbe essere opportunamente etichettato come “i criteri della razionalità”, criteri genuinamente universali e non soggetti a mutamenti storici o temporali» (R.J. BERNSTEIN, *Beyond Objectivism and Relativism. Science, Hermeneutics, and Praxis*, Basil Blackwell, Oxford 1983, 8).

case editrici specializzate in testi di teologia – così come all’elenco delle opere recenti nel campo della teologia sistematica – chiarisce rapidamente come stanno le cose. Non ci sono quasi per nulla riferimenti allo sport<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Della mancanza di studi ci si lamenta comunemente nella letteratura specialistica. Robert K. Johnston riconosce per esempio che c’è «pochissima o nessuna seria riflessione teologica che attualmente si focalizzi sul nostro rapporto con il gioco» (R.K. JOHNSTON, *The Christian at Play*, Eerdmans, Grand Rapids/MI 1997, IX). William J. Baker sostiene che «gli evangelici non hanno ancora prodotto niente che si avvicini ad una teologia dello sport» (W.J. BAKER, *Playing with God. Religion and Modern Sport*, Harvard University Press, Cambridge/MA - London 2007, 217). Anche Christopher J. Anderson e Gordon Marino notano che, «malgrado la lunga coevoluzione di sport e religione, poche sono state le sedi accademiche aperte alla discussione sull’intricata interrelazione tra le due realtà» (CHR.J. ANDERSON – G. MARINO [edd.], *International Journal of Religion and Sport* 1 [2009], editoriale). In una sua recensione, Nick Watson arriva alla conclusione che «gli studiosi che provengono dalle discipline teologiche hanno trascurato di prendere sul serio lo sport, pur essendo questo senza dubbio il più popolare dei passatempi nella cultura occidentale di oggi, che ha surclassato altre espressioni culturali precedentemente dominanti come la musica e l’arte» (N.J. WATSON, Book Review: Robert J. Higgs & Michael C. Braswell, *An Unholy Alliance. The Sacred and Modern Sport*, 2004, in *Implicit Religion* X/3 [2007] 314-316). D’altronde, in anni recenti lo sport, come vedremo nel capitolo 6, ha attirato l’attenzione di svariati filosofi: cf., a titolo di esempio, fra gli altri, H.J. VANDER ZWAAG, *Toward a Philosophy of Sport*, University of Texas Press, Fort Worth/TX 1985; D. HYLAND, *A Philosophy of Sport*, University Press of America, Lanham/MD 1990; ST. CONNOR, *A Philosophy of Sport*, Reaktion Books, London 2011 [In lingua italiana, a titolo indicativo: F. RAVAGLIOLI, *Filosofia dello sport*, Armando, Roma 1990; M.A. BERTMAN, *Filosofia dello sport. Norme e azione competitiva*, a cura di Giuseppe Sorgi, Guaraldi, Rimini 2008; E. ISIDORI – H.L. REID, *Filosofia dello sport*, Bruno Mondadori, Milano 2011].



Questa lacuna potrebbe suggerire che i teologi non siano così interessati allo sport, essendoci tra la vita intellettuale e la pratica sportiva qualche misteriosa correlazione in base alla quale gli aspiranti accademici preferiscono avere un libro in mano che un pallone ai piedi. Questo può forse spiegare perché gli accademici sono felicissimi di esplorare ogni sorta di fenomeno sociale, politico e culturale – specialmente quelli che vengono dalla cultura (che si autodefinisce) “di alto livello” –, mentre riescono ad evitare totalmente la questione dello sport<sup>5</sup>. Oppure, forse i teologi evitano la questione dello sport perché riflettere su di essa fa correre il rischio di confondere il proprio hobby con il proprio lavoro e perciò sfuma pericolosamente i confini tra il proprio tempo libero e la propria carriera. Qualunque sia la ragione (o le ragioni), rimane questo semplice fatto: passando in rassegna la letteratura si trovano poche prove di un coinvolgimento della teologia nella questione dello sport.

Data la popolarità dello sport, questa dimenticanza dovrebbe colpirci come bizzarra. Ma, una volta che si è notata tale stranezza, è importante riconoscere che un buon numero di pensatori cristiani sta affrontando con grande impegno vari temi inerenti allo sport. Molti autori si sono concentrati su questioni che hanno a che fare con il rapporto tra fede e prestazione sportiva – dire

<sup>5</sup> «Essere *intellettuali*, essere *progressisti*, essere *maturi* significa mettere da parte gli sport»: NOVAK, *The Joy of Sports*, cit., xvii.

le preghiere vi fa correre più veloci? – o si sono invece confrontati con i dilemmi etici che sorgono dallo scontro culturale tra la mitezza cristiana e lo spirito di competizione<sup>6</sup>. Si tratta di opere importanti. Che, tuttavia, non costituiscono di per sé una teologia dello sport nel vero senso della parola. La scienza teologica, avendo la tendenza a procedere per schemi ordinati, per così dire, indaga su problemi che considera più fondamentali, sulla natura stessa dell'oggetto – ciò che esso è – piuttosto che partendo dall'assunto che l'oggetto sia già noto e possa essere esaminato in relazione ad un secondo oggetto, pure noto (in questo caso il cristianesimo). Le cose sono meno certe per il teologo. I teologi cercano di dare voce alla realtà parlando in sintonia con l'evento

<sup>6</sup> Il sottotitolo dato da Shirl James Hoffman a un suo articolo – *Può il pensiero di Cristo coesistere con l'istinto assassino?* – riassume in maniera appropriata il problema: cf. S.J. HOFFMAN, *The Sanctification of Sport*, in *Christianity Today* 30/6 (1986) 17-21, cit. in S. WEIR, *Competition as Relationship. Sport as a Mutual Quest Towards Excellence*, in D. DEEDORFF – J. WHITE (edd.), *The Image of God in the Human Body. Essays on Christianity and Sports*, Edwin Mellen, New York 2008. Per una ricerca divulgativa sugli enigmi morali che i cristiani si trovano ad affrontare nello sport, cf. T. KLUCK, *The Reason for Sports. A Christian Manifesto*, Moody Publishers, Chicago/IL 2009; per un approccio molto più rigoroso e scientifico alla questione del rapporto tra preghiera e prestazione sportiva, si veda N.J. WATSON – D.R. CZECH, *The Use of Prayer in Sport. Implications for Sport Psychology Consulting*, in *Athletic Insight* VII/4 (2005) 26-35. Per un esame sistematico della letteratura in questo campo, si veda N.J. WATSON – A. PARKER, *Sports and Christianity. Mapping the Field*, in IDD. (edd.), *Sports and Christianity. Historical Contemporary Perspectives*, Routledge, New York - Abingdon 2013, 9-88.

della auto-rivelazione di Dio in Gesù Cristo. È pensiero che prende forma dai vangeli, e non è affatto un compito facile.

La difficoltà del compito, però, non deve diventare una scusa. I teologi cristiani devono cercare di parlare con Dio e con il loro prossimo sulla base del vangelo. Questo libro raccoglie la sfida. È un tentativo di esplorare le vie di Dio in rapporto con la creazione in Gesù Cristo e, attraverso la comprensione di tali vie maturata dalla chiesa<sup>7</sup>, di scoprire che cos'è che rende così popolare lo sport oggi.

L'argomento, grazie a Dio, è alquanto semplice. Il lettore o la lettrice verranno guidati attraverso varie dottrine a mano a mano che ci addentreremo negli aspetti teologici del tema, un passo per volta, spiegando in modo dettagliato le pertinenti implicazioni e sottolineando il valore di una comprensione cristiana della realtà per un'appropriata valutazione critica dello sport. Questo approccio divulgativo implica che non si richiede qui che chi legge abbia formalmente studiato teologia in

<sup>7</sup> Due parole sul termine “chiesa”: in quanto segue tenterò di riferirmi alla chiesa nel suo insieme lungo i secoli, come realtà universale (potremmo dire: “Chiesa” con l’iniziale maiuscola). Questo può implicare che la chiesa *abbia* determinate caratteristiche o, cosa forse più importante, che *dovrebbe* averle. Tale impiego susciterà in taluni lettori o lettrici ogni sorta di domande sull’identità cristiana, sicché in certi punti qualcuno metterà inevitabilmente in discussione questo mio uso del termine “chiesa”. Questa accezione impegnativa del termine, tuttavia, non dovrebbe diventare un ostacolo insormontabile, perché il mio discorso nella sua globalità non ne è dipendente.

precedenza: il libro è anzi scritto in un modo che consentirà a un'ampia gamma di persone – sia all'interno che all'esterno della chiesa – di comprendere la loro passione per lo sport alla luce del vangelo di Gesù Cristo. A questo scopo, tutto ciò di cui avrà bisogno il lettore è una mente desiderosa di sapere e un vivo interesse.

Questo approccio graduale potrebbe risultare un po' noioso allo specialista, in particolar modo a coloro che hanno una solida padronanza degli insegnamenti della chiesa sull'atto divino della creazione. Posso solo chiedere a questi lettori/lettrici di avere pazienza. Credo fermamente che tale pazienza sarà comunque premiata, perché il modo in cui il tema è affrontato nel libro costituisce un contributo originale al dibattito attuale, un contributo che si sforza di trarre beneficio dall'approccio storico della chiesa allo sport e, nel contempo, tenta di condurlo verso una nuova direzione. Si tratta di una proposta genuinamente costruttiva, che invita ognuno a re-immaginare lo sport.

Anche la struttura del libro è semplice, pur nella sua suddivisione in due parti. Nella *prima parte* intraprenderemo alcune esplorazioni storiche. Queste indagini ci aiuteranno a comprendere i modi in cui i cristiani hanno affrontato lo sport nel passato. Detto questo, la storia in sé e per sé non è la base su cui poggia la proposta. Il fondamento sta altrove, è *teologico*: risiede nella vicenda di Dio con le sue creature. Ma è importante per noi iniziare con il passato storico: prima di dire u-

na qualsiasi cosa anche solo remotamente costruttiva, dobbiamo metterci in ascolto delle esperienze di quanti sono vissuti prima di noi. Questo ci darà una cognizione del contesto nel quale parliamo.

Dicendo questo, tuttavia, non intendiamo in questo libro affaticarci in modo eccessivo sulle prove archeologiche o catalogare i particolari in maniera enciclopedica. Altri libri possono servire benissimo a questo scopo<sup>8</sup>. Invece, cercheremo soltanto di delineare la configurazione del terreno, cogliendo in termini sintetici il profilo *complessivo* delle relazioni storiche tra religione e sport. Sebbene si tratti di un approccio rischioso – la storia è molto più caotica delle lezioni che ne traiamo! – esso ci consentirà di mettere a fuoco con molta più precisione l'elementare domanda: i cristiani dovrebbero essere coinvolti o no nel mondo degli sport?

A questo scopo, metteremo innanzitutto in evidenza la stretta relazione esistente tra sport antichi e religioni antiche, prima di passare a esaminare gli sport della classicità in Grecia e a Roma. Questi scavi iniziali predisporranno la scena, permettendoci di vedere il modo in cui sport e religione si sono sempre intrecciati e interconnessi tra loro. Solo allora – nel capitolo 3 – inizieremo a esaminare come si sono accostati allo sport i cristiani e identificheremo nella chiesa dei primi seco-

<sup>8</sup> Come esempio di una storia enciclopedica dello sport (anche se non incentrata sulla religione), cf. M. POLLEY (ed.), *The History of Sport in Britain, 1880-1914*, Routledge, London 2003.

li un duplice approccio, fatto di opposizione e di uso strumentale. Tenendo presente questo duplice modello, esamineremo brevemente poi due ulteriori casi specifici – nei capitoli 4 e 5 – per verificare se quell’antico modello si ripeta: in quei due capitoli guarderemo inizialmente alla chiesa medioevale e al suo atteggiamento nei riguardi di giostre e tornei, prima di passare agli approcci dei protestanti allo sport, in particolare al punto di vista puritano e a quello dei “cristiani muscolari”. Questi brevi studi su casi specifici dimostreranno quanto facilmente lo sport si trasformi in una forma concorrente di religione, fatta di una falsa idolatria della forza naturale, della scaltrezza fisica e dei modi rozzi e brutali delle creature fallibili, che tenta in tal modo i cristiani con percorsi alternativi di “discepolato” che li allontanano dal loro Signore. Concluderemo quindi che la storia pone regolarmente ai cristiani una domanda impegnativa: lo sport o la sequela di Cristo?

L’indole cruda e assoluta di questa domanda sconcerterà molti di noi oggi. Ai giorni nostri è fin troppo facile celebrare amore per lo sport e fede in Gesù Cristo; ci sono persino alcuni che giungono a considerare lo sport come una forma di culto, un esercizio positivo del corpo e dello spirito mediante il quale i giocatori si fondono con il “qui e ora” del flusso di energia, mentre si fanno gioiosamente tutt’uno con il loro Creatore<sup>9</sup>. In

<sup>9</sup> Bryan Mason scrive per esempio: «Dobbiamo eliminare la percezione che lo sport e l’educazione fisica stiano “sotto la soglia minima” e rientrano

effetti, la cieca celebrazione dello sport è oggi più diffusa dell'estenuante sospetto. Nondimeno, noi sosteneremo che né l'una né l'altro sono un approccio corretto per il cristiano. I cristiani hanno invece bisogno di tenere saldamente la rotta tra quei due estremi, facendo tesoro del momento di verità che vi è in ciascuno dei due, ma evitando gli errori lungo la via. Facendo così, saremo in grado di celebrare lo sport per quello che è, senza confonderlo con ciò che esso non è.

A questo scopo, cominceremo ad analizzare più da vicino lo sport nella *seconda parte* del libro. Nel capitolo 6 entreremo in dialogo con l'analisi filosofica del gioco, traendone degli spunti, per elaborare una definizione operativa di sport, che potremo poi analizzare ulteriormente, nel capitolo 7, esaminando gli insegnamenti della chiesa riguardo all'atto divino della creazione. Questo passaggio alla dottrina teologica ci permetterà di scoprire una chiara giustificazione logica della popolarità dello sport, vedendo come sia connesso con la comprensione cristiana dell'*essere* stesso della creatura.

nella categoria del non-spirituale. Nell'economia di Dio non vi è alcuna divisione tra sacro e profano. Nelle parole del *Catechismo di Westminster*, lo scopo principale della vita umana è "amare Dio e godere per sempre della sua presenza" e questo può essere realizzato tanto efficacemente sul campo sportivo quanto dentro le mura di una chiesa». Cf. B. MASON, *The Teaching of Physical Education. A Biblical Perspective* (The Christian Institute, 2002), basato su una conferenza tenuta presso il St Stephen's Church Centre, Newcastle upon Tyne, il 23 maggio 2002, ora reperibile in [www.christian.org.uk/html-publications/education9.htm](http://www.christian.org.uk/html-publications/education9.htm)

Questa giustificazione teologica ci offrirà gli strumenti concettuali per affermare, nel capitolo 8, che lo sport è il luogo dove la creatura umana si accorda con il proprio essere, nella gioiosa consapevolezza di non essere né Dio né il nulla. Effettivamente, proporremo la tesi secondo cui lo sport è la celebrazione rituale della nostra contingenza, una liturgia della nostra non necessità carica di significato (da non confondere, peraltro, con un atto di culto ecclesiale). Il culto celebra chi è Dio, lo sport celebra chi siamo noi. Lo sport è la celebrazione liturgica del nostro io oggetto della grazia.

Sulla base di questa proposta dogmatica, i due capitoli finali del libro costituiranno un invito rivolto ai cristiani per ri-valutare il loro atteggiamento nei riguardi dello sport. Dopo aver esaminato temi come le regole, la competizione, il rapporto sport/genere e una valutazione fra sport buoni/sport cattivi, arriveremo a capire che i cristiani dovrebbero andare oltre la tradizione di opposizione e di uso strumentale nei confronti dello sport, e adottare invece una posizione di celebrazione non strumentale (pur facendo molta attenzione a non cadere nell'idolatria). In breve, è necessario che la chiesa celebri lo sport come un appropriato elemento di una vita veramente strutturata in termini festivi, sabba-tici. Non c'è bisogno che il futuro replichi il passato. È ora di cambiare.

Il discorso sviluppato nel libro, dunque, opera attraverso queste due parti. La prima parte è storica, la seconda parte è dogmatica. Le due parti del discorso



operano insieme, anche se alla sezione dogmatica va data la priorità. Effettivamente, la sezione storica non ha senso senza la successiva analisi teologica, perché la dottrina si occupa della vicenda fondante di Dio-con-le-sue-creature ed è solo attraverso questa che possiamo realmente comprendere che cosa sta succedendo nel nostro mondo. Ad ogni modo, qualunque lettore o lettrice che abbia già familiarità con le relazioni storiche tra sport e religione può saltare alla seconda parte del libro, dedicandosi all'analisi teologica che vi è presentata. La sezione analitica di fatto è autosufficiente, quella storica no.

Il libro opera anche a due livelli, quello specialistico e quello non specialistico. In pratica, ciò significa che si può leggere tutto d'un fiato il corpo del testo o in alternativa si può interrompere il discorso principale con regolari incursioni nelle numerose note a pie' di pagina. I lettori possono stare certi che l'argomentazione costruttiva si trova interamente nel corpo principale del testo. Le note integrano semplicemente l'argomentazione indirizzando i lettori più esigenti verso approfondimenti dettagliati o verso indicazioni per ulteriori letture, oppure ancora riconoscono l'apporto dei molti autori ai quali ho fatto riferimento. Se dunque un lettore decidesse di tralasciare le note non perderebbe nulla di essenziale nell'argomentazione fondamentale del testo. In effetti, molti ritengono che le note, siccome interrompono il fluire dell'argomentazione, andrebbero maneggiate con cura.

Malgrado la fiducia con cui il libro è scritto, sono consapevole di offrire qui solo una proposta sperimentale. Sia nell'indagine storica sia nella ricerca dogmatica, l'analisi fornita è ampiamente episodica e "impressionistica" ed è lungi dal fornire *la* parola definitiva sul tema. Questo libro è scritto piuttosto come un punto di partenza per un dibattito, fornendo ai cristiani una cornice dottrinale per poter discutere su come lo sport dovrebbe inserirsi in maniera armonica all'interno di una vita di sequela. L'argomentazione stessa ha preso forma attraverso varie rilevanti conversazioni, per ognuna delle quali sono profondamente grato ai miei interlocutori: ho tratto beneficio dalla critica costruttiva di amici, colleghi e sconosciuti che, in diversi modi, hanno reso l'argomentazione più solida di quel che sarebbe stata se fossi stato lasciato a me stesso. Sono grato in special modo ad Alan Spence, Terry J. Wright e Christopher C. Roberts per aver letto da cima a fondo varie bozze del libro e per aver espresso osservazioni costruttive strada facendo, come pure a coloro che hanno continuato a pregare con costanza per questo progetto, dandomi il loro silenzioso sostegno. Ho anche tratto beneficio dai commenti fatti riguardo a varie versioni di questi ragionamenti in seminari e incontri al King's College di Londra, al Regent's Park College di Oxford, alla University of Gloucester, alla School of Theology di Sheffield e al seminario *Work in Progress* presso l'Abbazia di Westminster. Sono grato anche per la gentile autorizzazione concessami di riutilizzare ma-

teriali tratti da miei precedenti scritti apparsi in *Anvil* 28/1 (2012) e in *The International Journal of Religion and Sport* 2 (2013).

Ringrazio anche per il continuo sostegno i miei vari colleghi al St. Mellitus College, in particolare il nostro decano, Graham Tomlin, i cui consigli e il cui incoraggiamento per questo progetto di lunga gestazione sono stati costanti e benvenuti, come quelli di Stephen Backhouse e di Chris Tilling. Sono anche stato estremamente fortunato a godere del sostegno di Natalie Watson all'Editrice SCM Press, che ha gestito il progetto con grande pazienza e molta buona volontà, sopportando i miei tanti difetti e accogliendo con estrema cortesia i miei lenti progressi e le mie scadenze slittate in avanti. Desidero ringraziare Dominic Ahearne, Eddie Bovingdon, Gary Cullen, Michael Nicholas e Steven Nicholas per avermi aiutato a mettere in pratica la teoria. E anche mia madre e mio padre per il loro costante incoraggiamento. Ringrazio Tereza per il suo amore inesauribile (e per avere capito perché ogni due settimane devo andare allo stadio dell'Arsenal!). E Anna e Georgia per essere così fantastiche.

Infine questo libro è dedicato a Rose Harvey, mia figlia. Nel suo breve tempo con noi, Rose mi ha insegnato più di chiunque altro che la vita non è così seria, ma che il suo senso è l'amore.